



Coperchio di sarcofago con Giudizio finale, III-IV secolo dopo Cristo, marmo, Metropolitan Museum of Art, New York, Stati Uniti. Al centro Cristo pastore e re, simbolo della giustizia divina, separa le pecore dalle capre

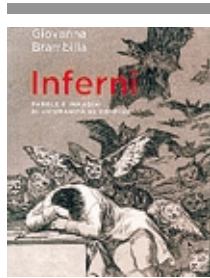
# Viaggio all'inferno andata e ritorno

**Il libro.** La bergamasca Giovanna Brambilla ripercorre secoli di immagini artistiche sull'aldilà dei dannati. Dal giudizio universale di Michelangelo alle schiere di anime perdute di Munch, fino alla strage di Capaci

MARCO DELL'ORO

Non è più di gran moda, l'inferno, eppure per secoli ha riempito la mente di noi poveri mortali con incubi formidabili, terribili, indimenticabili. All'inizio era un'immagine biblica: designava una profonda e stretta gola a sud-est di Gerusalemme, una valle in cui si praticava l'idolatria attraverso sacrifici umani. Più tardi diventò una discarica delle immondizie della città, dove i rifiuti venivano bruciati, luogo di fuoco e di fumo, puzza e decomposizione.

Nel Nuovo Testamento il suo nome è Gheenna e indica il luogo del castigo, della punizione, dunque della maledizione di Dio e degli umani. Nella forma di parola finì spesso sulle labbra di Gesù. Ricordiamo tutti la parabola del ricco Epulone. La citazione è un po' lunga ma



La copertina del libro

ne vale la pena: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: «Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché sof-

fro terribilmente in questa fiamma». Ma Abramo rispose: «Figlio, ricordati che nella vita tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono; né di lì possono giungere fino a noi».

In poche righe passiamo dalla morbidezza dei vestiti di porpora e lino finissimo alle piaghe leccate dai cani, e poi ai tormenti infernali dell'uomo una volta ricco e probabilmente felice e ora invece, e per sempre, disperato.

È stata proprio la straordinaria potenza narrativa di questo brano di Luca a fissare nella nostra cultura le coordinate mentali che accendono la codificazione visiva di ciò che nessuno può vedere, se non nelle parole di Dante, perché nessuno è mai tornato dall'aldilà: «Per me si vane la città dolente, / per me si va ne l'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente. [...] Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate».

L'eccesso di fisicità dell'immaginario medievale negli ultimi anni ha un po' saturato la nostra fantasia. Se riusciamo a rinunciare agli effetti da film dell'orrore, una delle più belle definizioni dell'inferno la dobbiamo a Luise Rinser (1911-2002), scrittrice tedesca poco conosciuta in Italia: «Uno se ne sta lì seduto, completamente abbandonato da Dio, e sente che ormai non può più amare, mai più, e



Edvard Munch, «Sera sul viale Karl Johan», 1892, olio su tela, Kunstmuseum, Bergen, Norvegia

che mai più incontrerà un uomo per tutta l'eternità». C'è tutto, davvero, in quel «mai più» annesso nella solitudine disperata dell'abbandono. Sono sensazioni che l'uomo novecentesco sente sotto pelle, assai più di certi incubi gotici che davano forma plastica a un presente quotidiano di carestie, siccità, epidemie, tubercolosi, malattie della pelle... basta leggere il capolavoro dello storico Le Goff, «L'autunno del Medioevo», per inciampare in morti insepolti dati in pasto ai lupi, cannibalismo diffuso, uomini affamati che dissotterravano i defunti.

Eppure, l'inferno è ancora tra noi. Ce lo dimostra il bel libro di Giovanna Brambilla («Inferni. Parole e immagini di un'umanità al confine», Edb, pp 126, euro 16) in cui troverete tutte le suggestioni che abbiamo appena richiamato, e molto, molto di più. Sguardo intrigante sulle immagini che l'arte ha prodotto nei se-

coli, contribuendo in maniera decisiva a fare, di quella storia, un universo di riferimento.

Giovanna Brambilla (bergamasca, responsabile dei Servizi educativi alla Gamec, docente alla Università Cattolica di Milano) scruta il Michelangelo del Giudizio universale nella Cappella Sistina, la figura dell'anima dannata cui si avvengono due demoni per trascinarla all'inferno, con l'occhio sbarrato, la mano sul viso, in preda alla disperazione. E poi arpiona, dentro il Novecento, uno dei più tormentati testimoni e protagonisti della nostra inquietudine, Edvard Munch. La vita del pittore norvegese fu segnata dalla perdita della madre, dalla morte per tubercolosi della giovanissima sorella, al punto di scrivere: «Mallattia, pazzia e morte sono gli angeli neri che hanno attorniato la mia culla». A tutti viene in mente «L'urlo», ma bisogna vedere «Sera sul viale Karl Johan», di-

pinto nel 1892. Persone all'uscita o all'entrata di un teatro, sul viale cittadino, il municipio minaccioso e inquietante sullo sfondo. Un'unica figura di schiena, nera, che osa andare controcorrente mentre le schiere dei dannati sono ben vestite, ben ordinate, allineate in fila. L'opera, dice Giovanna Brambilla, fece scandalo, fu tacciata di follia, e folle fu definito l'artista.

Torniamo all'inizio. Allo scrittore cattolico francese Georges Bernanos, che nel suo romanzo «Monsieur Ouine» (1946, la seconda guerra mondiale era ancora nelle ossa) sparglia: «Si parla sempre del fuoco dell'inferno, mentre l'inferno è freddo». È la mancanza del fuoco benefico dell'amore. Prima di lui Victor Hugo, che nel suo poema edito postumo (1886) «La fine di Satana» mette in guardia: «L'inferno sta tutto intero in questa parola: solitudine».

L'ultima violenza a Capaci.



Rosaria Costa, vedova di Vito Schifani, ucciso a Capaci

FOTOGRAFIA DI LETIZIA BATTAGLIA

Sono le 17,58 del 23 maggio 1992 quando un'esplosione di mezzo quintale di tritolo uccide Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta: Vito Schifani, Rocco DiCillo Antonio Montinaro. Il giorno dei funerali di Stato la vedova di Vito Schifani, morta a 27 anni (lei ne ha 22 e ha appena partorito, quattro mesi prima), si avvicina al microfono: «Io, Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifano - Vito mio - battezzata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, a nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato, chiedo che venga fatta giustizia, adesso».

Letizia Battaglia è una fotografa palermitana ed è l'unica - osserva Giovanna Brambilla - in grado di fermare l'immagine della giovanissima vedova in uno scatto che diventa simbolo perché il volto diventa eterno, insieme alle sue parole. Il volto è tagliato a metà dal confine tra luce e ombra, una parte è morta con il marito, una è viva e combatte. Come se fosse appena tornata dall'inferno, vincitrice.

## «A scuola con le fiabe» Tre incontri con Petrosino

«Molte fedi»

Da venerdì approfondimenti in streaming, con accesso riservato ai possessori delle card della rassegna

Avrà come tema generale «A scuola con le fiabe» una serie di tre approfondimenti che il filosofo Silvano Petrosino, docente dell'Università Cattolica di Milano, condurrà per l'edizione 2020

della rassegna delle Acli «Molte fedi sotto lo stesso cielo». L'incontro di apertura del ciclo («Le fiabe non sono racconti per bambini») è in programma venerdì alle 21; il 6 novembre e il 20, alla stessa ora, si parlerà rispettivamente di «Cappuccetto rosso» e di «Biancaneve» (dirette streaming nel sito moltefedi.it, con accesso riservato ai possessori della card di «Molte fedi sotto lo stesso cielo»). Qualche

anno fa, presso l'editrice Il Melangolo, Petrosino aveva pubblicato un volume intitolato appunto «Le fiabe non raccontano favole. Credere nell'esperienza» (pagine 110, 15 euro).

In questo libro si rivendica la dignità dell'esperienza umana ordinaria, la stessa che Francis Bacon, nel XVII secolo, paragonava sarcasticamente a una «scopa slegata», contrapponendole l'oggettivi-



Il filosofo Silvano Petrosino

tà e il rigore del procedimento scientifico: «Come negare - ribatte Petrosino - che non solo non ha senso misurare/calcolare, ma soprattutto che non è possibile in alcun modo farlo? Come misurare/calcolare l'intensità di un dolore o di un amore, la fedeltà di un'amicizia, l'abisso senza fondo dell'angoscia, il peso insopportabile di un lutto, la forza di una fede, la magnifica sorpresa dello stupore?».

Che tutti questi aspetti dell'esperienza siano irriducibili a un modello «protocollare» della verità, non comporta però che debbano essere relegati nell'ambito dell'«irrazionale», abbandonati a un sentimentalismo privo di intelli-

genza. Secondo Silvano Petrosino, ciò che non potrà mai essere oggettivato può però essere espresso in forma di racconto: in particolare, «la fiaba descrive essenzialmente un viaggio, un percorso o un travaglio al termine del quale è posto o previsto il soggetto nella sua piena autonomia. Da questo punto di vista quasi tutte le fiabe sono racconti d'iniziazione; si pone a tale livello il grande tema della «doppia nascita»: l'uomo non nasce uomo ma lo diventa, e per diventarlo deve rinascere, deve nascere una seconda volta all'umanità dopo essere nato una prima volta alla vita».

Giulio Brotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA